

Il Sistema previdenziale italiano

Audizione dell'Istituto nazionale di statistica

Dott. Roberto Monducci

Direttore del Dipartimento per la produzione statistica

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

Roma, 4 marzo 2020

Indice

Introduzione	5
1 Tendenze demografiche, speranza di vita e adeguamento dei requisiti pensionistici	5
1.1 <i>Coefficienti di trasformazione</i>	5
1.2 <i>Adeguamento dei requisiti di accesso al pensionamento</i>	6
1.3 <i>Evoluzione storica della speranza di vita a 65 anni e adeguamento dei requisiti</i>	7
1.4 <i>Prospettive demografiche del Paese, tra aspettative ed incertezza</i>	7
1.5 <i>Speranza di vita e soglie di pensionamento ipotizzabili</i>	10
2 La spesa per pensioni	10
2.1 <i>Assistenza e previdenza in Italia</i>	11
2.2 <i>La spesa per prestazioni di protezione sociale al netto del prelievo</i>	13
2.3 <i>Aspetti metodologici</i>	15
3 Condizioni socio-economiche dei pensionati	17
3.1 <i>I beneficiari delle diverse tipologie di prestazione</i>	17
3.2 <i>Le condizioni economiche delle famiglie con pensionati</i>	20
4 Una prospettiva per il futuro	21

Allegati

- **Tavole statistiche**

Introduzione

Con questa audizione l'Istat intende offrire al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro informazioni statistiche e analisi utili alla discussione avviata all'interno del gruppo di lavoro sul welfare e previdenza.

L'Istat è impegnato sul fronte delle statistiche in materia previdenziale in termini di adempimenti sia agli obblighi comunitari sia a quelli derivanti dalla normativa nazionale. In particolare, la legge sulla Revisione dei coefficienti di trasformazione del montante contributivo¹ e la legge sull'Adeguamento dei requisiti di accesso al pensionamento agli incrementi della speranza di vita² coinvolgono in maniera attiva l'Istituto. Inoltre, l'Istat produce numerose informazioni utili per la valutazione dei contesti rilevanti in questa materia di cui si darà sintetica rassegna in questo documento.

1 Tendenze demografiche, speranza di vita e adeguamento dei requisiti pensionistici

L'attuale impianto normativo dispone che l'Istat fornisca:

- a) i parametri demografici aggiornati per quanto riguarda le probabilità di sopravvivenza per singola età e sesso; la distribuzione per stato civile, singola età e sesso dei decessi; le probabilità del coniuge superstite di morte o nuove nozze per singola età e sesso; i differenziali medi di età tra i coniugi al decesso di uno dei due;
- b) le informazioni sulla dinamica del PIL nell'ultimo decennio;
- c) la variazione periodica della speranza di vita a 65 anni.

È utile ricordare che i parametri richiesti sono prodotti in conformità a riconosciuti standard di scientificità e trasparenza, ma che la formulazione finale dei coefficienti di trasformazione non è di nostra competenza istituzionale.

1.1 Coefficienti di trasformazione

La Legge 8 agosto 1995, n. 335 (cosiddetta Legge Dini) e successive modifiche, prevede la rideterminazione periodica dei coefficienti di trasformazione del montante contributivo. Tale disposizione prevede, inoltre, che la revisione dei suddetti coefficienti

¹ Art. 1, comma 11, della legge 8 agosto 1995, n. 335, come modificato dall'art. 1, comma 15, della legge 24 dicembre 2007, n. 247 e dall'art. 24, comma 16, del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214.

² Art. 12, commi 12 bis-12 quinquies, D.L. 31 maggio 2010, n. 78 convertito dalla legge 30 luglio 2010, n. 122.

debba avvenire “sulla base delle rilevazioni demografiche e dell’andamento effettivo del tasso di variazione del PIL di lungo periodo rispetto alle dinamiche dei redditi soggetti a contribuzione previdenziale, rilevati dall’Istat”.

L’Istat ha sinora prodotto quattro rilasci ufficiali, con riferimento agli anni di osservazione 2002, 2008, 2013 e 2016. A una iniziale cadenza decennale di aggiornamento dei parametri, come prevedeva la prima formulazione della Dini, si è passati, a seguito delle successive modifiche legislative, ad aggiornamenti su scala triennale. L’ultimo aggiornamento triennale a essere entrato nella formulazione dei coefficienti di trasformazione è quello in vigore dal 1° gennaio 2019.

Infine, ricordiamo che con il decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201 (cosiddetta Riforma Fornero) si è disposto che gli aggiornamenti dei coefficienti di trasformazione successivi siano effettuati con periodicità biennale. Pertanto, nel corso del 2020, l’Istat rilascerà ai competenti Ministeri un nuovo set di parametri con riferimento all’anno 2018, che entreranno in vigore dal 1° gennaio 2021.

1.2 Adeguamento dei requisiti di accesso al pensionamento

Fino ad oggi la legge ha stabilito che i requisiti di età per l’accesso al pensionamento debbano essere aggiornati tenendo conto della variazione nell’ultimo triennio disponibile della speranza di vita a 65 anni, così come calcolata dall’Istat. È esplicitamente escluso un adeguamento al ribasso dei requisiti in presenza di un eventuale valore negativo di tale variazione. Il parametro da fornire deve essere riferito a livello nazionale e non distinto per genere.

L’applicazione normativa ha così determinato il rilascio di tre aggiornamenti triennali: il primo, relativo al periodo 2007-2010, comportò un incremento della speranza di vita a 65 anni pari a 5 mesi; tuttavia, poiché in fase di prima applicazione la legge non permetteva un adeguamento superiore ai 3 mesi, l’incremento applicato è stato pari al limite imposto dalla normativa. Il secondo aggiornamento ha riguardato il periodo 2010-2013 (in vigore dal 1° gennaio 2016), per il quale la variazione calcolata è stata pari a 4 mesi.

Nel 2011, a seguito della Riforma Fornero, ricordiamo che l’età pensionabile ha subito un innalzamento, con un progressivo livellamento di genere e tra tutte le categorie di lavoratori (dipendenti, pubblici e privati, autonomi), fino al valore di 66 anni e 7 mesi a valere dal 1° gennaio 2018.

L’ultimo aggiornamento dei requisiti, entrato in vigore dal 1° gennaio 2019 e definito sul periodo 2013-2016, ha comportato un aumento di ulteriori 5 mesi della speranza di vita a 65 anni, portando così l’età al pensionamento a 67 anni.

1.3 Evoluzione storica della speranza di vita a 65 anni e adeguamento dei requisiti

Tra il 1980 e il 2018 la speranza di vita a 65 anni, calcolata congiuntamente per uomini e donne, è cresciuta in Italia di oltre cinque anni e mezzo, passando da 15,3 a 20,9 anni (Figura 1 dell'Allegato statistico). La crescita è risultata pressoché lineare nel tempo, sebbene non siano mancati momenti di perturbazione nella serie storica. In particolare, gli "effetti di periodo" hanno avuto una particolare evidenza negli anni 1983, 2003 e 2015, nei quali le sfavorevoli condizioni meteorologiche dell'epoca (di calura estiva e/o di intenso freddo invernale) determinarono un momentaneo incremento della mortalità in generale e di quella relativa alla popolazione anziana, in particolare.

Tale andamento ha sollecitato un dibattito sull'applicazione dei requisiti di accesso al pensionamento, come ad esempio in occasione dell'aggiornamento prodotto con riferimento al periodo 2013-2016. Come noto, il 2015 fu caratterizzato da un "eccesso di mortalità", i cui effetti hanno determinato una riduzione della speranza di vita in tale anno e un forte rialzo nell'anno successivo (effetto rimbalzo). Pertanto, la differenza imputata, pari a 5 mesi – che ha innalzato la soglia da 66 anni e 7 mesi a 67 anni – ha inglobato anche gli effetti perturbatori sopra richiamati.

Con la legge 205/2017³ si è in parte superato il problema della turbolenza statistica, aggiornando il criterio di calcolo. A partire dal 1° gennaio 2021 – con aggiornamenti su base biennale e non più triennale – la variazione della speranza di vita relativa al periodo di riferimento (2016-2018) è stata computata in misura pari alla differenza tra la media dei valori registrati negli anni 2017 e 2018 e il valore registrato nell'anno 2016. Per gli aggiornamenti biennali successivi si è inoltre stabilito che, in via generale, gli adeguamenti debbano essere calcolati effettuando la differenza tra la media dei valori registrati nei singoli anni del biennio medesimo e la media dei valori registrati nei singoli anni del biennio precedente. Ad esempio, per l'aggiornamento in vigore dal 1° gennaio 2023 l'adeguamento sarà pari alla differenza tra le medie 2019-2020 e 2017-2018. Ricordiamo che ciascun aggiornamento biennale non potrà superare il valore di tre mesi salvo eventuali recuperi nei bienni successivi.

L'Istat nel 2019 ha trasmesso ai Ministeri competenti l'aggiornamento richiesto dal 1° gennaio 2021. Sulla base della nuova metodologia di computo è stata determinata una variazione nulla (0 mesi). Pertanto, dal 1° gennaio 2021 e fino al 31 dicembre 2022 la soglia rimarrà invariata a 67 anni.

1.4 Prospettive demografiche del Paese, tra aspettative ed incertezza

Come più volte evidenziato, il Paese è nel pieno di un processo di invecchiamento della popolazione particolarmente significativo nei decenni a venire.

La prima importante valutazione è che dal punto di vista della dimensione numerica assoluta la popolazione andrà progressivamente incontro a una riduzione. Rispetto agli

³ Articolo 1 comma 146.

oltre 60 milioni di residenti odierni si prevede che, sulla base dello scenario mediano delle ultime previsioni demografiche effettuate dall'Istat, la popolazione possa scendere a 59,3 milioni entro il 2040 e a 53,8 milioni entro il 2065 (base 1.1.2018).

La prevalente motivazione di tale tendenza consiste nel fatto che, come ormai accade già da diversi anni, il volume complessivo delle nascite attese non riuscirebbe a compensare il volume dei decessi attesi. Questi ultimi, proprio per le migliori condizioni di sopravvivenza che è ragionevole ipotizzare (la speranza di vita alla nascita prevista nel 2065 è superiore agli 86 anni per gli uomini e ai 90 anni per le donne), sono infatti destinati ad aumentare di anno in anno, sulla scorta del fatto che per un crescente contingente di individui sarà possibile sopravvivere fino ad età estremamente avanzate. Al contrario, le nascite, pur ipotizzando un parziale recupero di fecondità in linea con le medie europee attuali, fino cioè ad almeno 1,54 figli per donna nel 2065, non potranno risollevarsi in modo significativo rispetto ai livelli attuali (435 mila nati nel 2019 secondo le ultime stime). Alla bassa fecondità si associa, infatti, anche un fattore di carattere strutturale: il contingente di donne in età feconda tenderà gradualmente a diminuire. Del resto, anche il contributo della dinamica migratoria, per quanto prevista positiva e pari in media a oltre 165 mila unità aggiuntive annue, riuscirà solo in parte ad arginare il declino demografico del Paese sul piano numerico.

La seconda e più importante valutazione riguarda la sostenibilità di un Paese che vedrà ulteriormente invecchiata la sua popolazione, visto che l'età media è destinata a crescere dagli attuali 45 anni a oltre 50 nel 2065. I rapporti intergenerazionali sono così destinati ad alterarsi e ciò trova conferma anche nell'analisi evolutiva per classi di età della popolazione. Anche se i giovani fino a 14 anni di età, che oggi costituiscono il 13% della popolazione totale, riusciranno a mantenersi intorno al 12% nel 2065, gli individui in età attiva (15-64 anni) subiranno, al contrario, un calo considerevole, pari a 9 punti percentuali (dal 64% a meno del 55%). Contestualmente, la popolazione di 65 anni e più vedrà crescere la sua consistenza di più di dieci punti percentuali (dall'attuale 23% ad oltre il 33%).

Il vistoso calo percentuale atteso della parte economicamente vitale della popolazione, a vantaggio di quella ultrasessantacinquenne, evidenzia come parte del processo di invecchiamento in divenire sia spiegato dal transito delle coorti del *baby boom* (nati nel periodo 1960-75) dalla tarda età attiva (45-60 anni), in cui si collocano oggi, all'età senile (65 e più), in cui si riverseranno domani. In particolare, si prevede un picco di invecchiamento che colpirà l'Italia nel 2045-50, quando si riscontrerà una quota di ultrasessantacinquenni già in quella fase superiore al 33%.

In particolare, considerando il flusso annuo di ingressi e di uscite nel/dal contingente dei residenti in età 65 e più, si rileva che, sino a circa la metà del secolo attuale, la consistenza numerica delle entrate – per raggiungimento del 65° compleanno - sarà largamente superiore a quella delle uscite (per morte). La differenza attualmente è nell'ordine di 100 mila unità, ma si ridurrà lievemente per qualche anno per poi crescere decisamente sino a raggiungere circa 400 mila unità nel 2030. Questo picco è

riconducibile al fatto che il *baby-boom* del 1965 non è stato seguito dal declino che ci si sarebbe atteso per via della caduta della natalità sviluppatasi dalla metà degli anni '60. Di fatto, il motivo per cui i flussi di ingresso nella popolazione anziana si rivelano pressoché stabili sino al 2040, attorno alle 900 mila unità annue, va ricercato nel contributo della popolazione nata all'estero che raggiungerà (proprio in quegli anni) il 65° anno di età in Italia.

Sebbene quanto sopra descritto corrisponda a un percorso "verosimile" va sempre ricordato che le previsioni demografiche sono incerte per definizione e costruzione, e che tale caratteristica è tanto più rilevante quanto più ci si allontana dall'anno base. Gli indicatori demografici in gioco rispecchiano tale principio di incertezza già dopo pochi anni di previsione, sebbene alcuni più di altri. Ad esempio, tra gli elementi più incerti ricade senz'altro la consistenza complessiva della popolazione che, a fronte di un valore mediano di 53,8 milioni nel 2065, potrebbe ricadere in un ampio campo di variazione, che oscilla tra 46 e 62 milioni (intervallo di fiducia del 90%). Tuttavia, è molto probabile che la popolazione possa in ogni caso risultare al 2065 di consistenza inferiore rispetto a quella odierna, considerato che nel contesto di tutte le simulazioni condotte (3.000) soltanto nell'8% dei casi si riscontrerebbe l'evento contrario.

L'incertezza associata a un indicatore quale l'ammontare della popolazione si deve prevalentemente al fatto che i fattori demografici ipotizzati, tra cui fecondità, eventi migratori e sopravvivenza, sono a loro volta incerti, particolarmente i primi due. La fecondità prevista, ad esempio, è compresa tra 1,25 e 1,93 figli per donna, mentre per quanto riguarda le migrazioni, l'intervallo atteso per il saldo migratorio netto con l'estero al 2065 varia tra -32mila e +310mila. In un caso come nell'altro si contrappongono scenari diametralmente opposti, e tali scenari, per quanto con bassa probabilità di verificarsi, non possono essere esclusi a priori.

L'incertezza presente nelle previsioni indica quanto ampi possano risultare i margini legati a un determinato fattore demografico, informandoci anche su come e quanto indirizzare azioni di policy. Ad esempio, tornando alla fecondità, pur prevedendo una sua naturale evoluzione verso 1,5 figli per donna, incentivare i comportamenti riproduttivi delle coppie con interventi di sostegno alla natalità (fiscali, strutturali, conciliazione dei tempi) permette di conoscere a priori fino a che punto è possibile ottenere il risultato richiesto.

Tuttavia, non tutti i fattori considerati sono incerti nella stessa misura. Ci sono, ad esempio, fattori demografici la cui evoluzione può considerarsi praticamente determinata. Tra questi, il già citato rapporto negativo tra nascite e decessi e la non invertibile direzione di marcia per quanto riguarda l'invecchiamento della popolazione. Quest'ultimo porterà la popolazione a una età media compresa tra 48 anni e 53 anni (oggi è pari a 45 anni).

Questi esempi rafforzano la consapevolezza che, anche laddove sia possibile pronosticare la direzione futura, è sempre bene considerare anche il suo campo di variazione. Di contro decisioni tecniche o piani strategici assunti alla luce di un solo

scenario, per quanto considerato più probabile, non necessariamente risultano efficaci se non è ben delimitato il raggio di intervento in relazione agli esiti possibili.

1.5 Speranza di vita e soglie di pensionamento ipotizzabili

È ragionevole prevedere un futuro incremento dei livelli di sopravvivenza della popolazione, seppure non allo stesso ritmo del passato. Per le ricadute sul versante previdenziale è utile richiamare la sopravvivenza attesa tra la popolazione anziana. Secondo le previsioni, la speranza di vita a 65 anni nel 2065 si attesterà a 24,5 anni sulla base dello scenario mediano, registrando una crescita di 3,6 anni sul 2018 (Figura 2 dell'Allegato statistico). Considerando anche l'incertezza associata a tale valore, i limiti di confidenza attesi sono compresi tra 22,7 e 26,5 anni, ovvero valori che configurano, pur nel lontano 2065, un campo di variazione pari a una differenza di circa 4 anni tra l'ipotesi minima e massima.

Dalla dinamica attesa della speranza di vita a 65 anni alla futura traiettoria dei requisiti di accesso al pensionamento il passaggio è automatico. In base alla normativa vigente, dai 67 anni in vigore fino a tutto il 2022, si passerebbe a 67 anni e 3 mesi dal 2023, quindi a 67 anni e 6 mesi dal 2025 (Tavola 1 dell'Allegato statistico). Per i successivi aggiornamenti, a partire da quello nel 2027, si prevede in ogni occasione un incremento di due mesi; l'età pensionabile salirebbe così a 69 anni esatti dal 2043 e a 70 anni dal 2055.

Questa evoluzione è determinata sulla base dello scenario mediano, ma se per una qualunque ragione la traiettoria della speranza di vita risultasse diversa, allora anche l'età pensionabile avrebbe una dinamica differente. Ad esempio, prendendo a riferimento l'evoluzione della speranza di vita a 65 anni come previsto nello scenario alto, il traguardo dei 69 anni di età pensionabile verrebbe raggiunto già nel 2037, quello dei 70 anni nel 2045. Viceversa, a fronte di un incremento meno sostenuto della speranza di vita, come quello ipotizzato nello scenario basso, il livello dei 69 anni di età pensionabile risulterebbe sostanzialmente irraggiungibile, dal momento che si otterrebbe al massimo un valore di 68 anni e 9 mesi nel 2065.

2 La spesa per pensioni

L'Istat costruisce con cadenza annuale misurazioni statistiche delle spese per prestazioni di protezione sociale, coerentemente con quanto stabilito dal regolamento SEC e dall'apposito regolamento Sespros⁴.

Il Sespros è l'unico sistema che assicura la comparabilità tra le statistiche dei paesi membri permettendo di confrontare i diversi sistemi di protezione sociale vigenti all'interno dell'Unione europea. È utile ricordare che la spesa per pensioni, così come

⁴ Regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio (EC) No 458/2007 del 25 Aprile 2007 sul Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale (Sespros).

definita dal regolamento in questione, include oltre a quella sostenuta dalle Amministrazioni pubbliche, anche quella delle pensioni complementari erogate dai Fondi pensione. L'ultima edizione del Sespros, cui sono riferiti i dati presentati in questo contributo, è stata compilata a giugno del 2019 e pubblicata da Eurostat entro la fine dello stesso anno.

L'Italia nel 2017 ha speso per pensioni⁵ il 15,8% del PIL (16% nel 2016), collocandosi al secondo posto dopo la Grecia (17,5% nel 2016 e 16,5% nel 2017) e subito prima della Francia (15,1% nel 2016 e 14,9% nel 2017) (Tavola 2 dell'Allegato statistico). I paesi che si collocano sopra la media UE a 28 (12,6% nel 2016 e 12,5% nel 2017) sono sette (sei nel 2016), nell'ordine: Grecia, Italia, Francia, Portogallo, Austria, Finlandia e Paesi Bassi.

2.1 Assistenza e previdenza in Italia

Il Sespros non prevede la distinzione esplicita tra prestazioni previdenziali e assistenziali, richiedendo solo di specificare il carattere 'condizionato al reddito o meno' (*Means-Tested /Non Means-Tested*) della prestazione. La distinzione tra prestazioni *Means Tested /Non Means-Tested* ha un'attinenza con la distinzione tra previdenza e assistenza, in quanto solitamente una prestazione condizionata al reddito è di tipo assistenziale, ma non consente di stabilire una relazione univoca tra le due caratteristiche (Assistenziale-MT).

Non è quindi possibile un confronto internazionale della spesa per prestazioni previdenziali e assistenziali.

Pur non essendo prevista dal regolamento Sespros, l'Istat effettua una distinzione della spesa sociale (per pensioni, ma non solo) tra le due tipologie, previdenziale e assistenziale, nei suoi Conti della Protezione sociale.

Tale distinzione è basata sulla natura della prestazione erogata e non sulla modalità di finanziamento della stessa; questo significa che le pensioni 'previdenziali' (voce Pensioni e rendite) sono considerate tali in quanto presuppongono l'esistenza di un rapporto lavoratore-datore di lavoro e il versamento di contributi sociali all'interno di un sistema di assicurazione sociale obbligatoria (AGO), mentre le pensioni 'assistenziali' sono quelle erogate a soggetti che ne hanno diritto indipendentemente dal versamento dei contributi, ad esempio per la presenza di requisiti quali la ridotta capacità lavorativa per problemi fisici/mentali (Pensioni di guerra, pensioni incluse nelle Prestazioni agli invalidi civili, ecc.) o perché sono esclusi dalle forme di assicurazione previste per i lavoratori,

⁵ Le pensioni incluse nel Sespros rappresentano la gran parte della spesa per prestazioni sociali in denaro, ma il sistema comprende anche le altre tipologie di prestazione in denaro delle funzioni che includono le pensioni (Vecchiaia – in Italia per esempio il TFR – Invalidità, Superstiti e Disoccupazione) nonché le prestazioni in denaro delle funzioni Malattia/Salute, Famiglia, Alloggio ed Esclusione sociale non altrove classificata, oltre a tutte le prestazioni erogate in natura.

ma hanno raggiunto l'età pensionabile e non hanno un livello adeguato di reddito (Pensioni e assegni sociali).

Essendo classificate in base alla loro natura, le pensioni previdenziali, in quanto rappresentano il nuovo reddito dell'ex lavoratore, sono quantificate integralmente in base all'importo che il beneficiario riceve, inclusivo di tutte le eventuali integrazioni che nell'ordinamento italiano sono poste a carico della fiscalità generale (integrazioni al minimo, 14^a mensilità ed eventuali altri interventi a carico della Gestione interventi assistenziali, nel caso delle pensioni Inps).

La spesa per prestazioni sociali in denaro sostenuta dalle sole Amministrazioni pubbliche, distinta tra spesa previdenziale e assistenziale (Tavola 3 dell'Allegato statistico), costituisce quindi solo una parte dell'intera spesa per protezione sociale coerente col Sespros, che include le prestazioni erogate da tutti gli operatori pubblici e privati⁶.

Gli importi delle pensioni rappresentate nei Conti della Protezione sociale e quelli delle pensioni definite dal Sespros sono perfettamente raccordabili, anche se tale raccordo non può essere effettuato direttamente utilizzando i dati aggregati rilasciati dall'Istat⁷. La fonte di queste statistiche è costituita dai dati di bilancio. È utile segnalare che altre statistiche sulle pensioni usano fonti diverse, come per esempio il Casellario delle pensioni dell'INPS, che analizzeremo nel seguito del documento, ottenendo risultati comparabili ma non identici. Anche per questo motivo il dato sulla spesa per pensioni e trattamenti connessi (indennità di accompagnamento e simili) al 31 dicembre 2018 diffuso lo scorso gennaio dall'Istat nel Report "Condizioni di vita dei pensionati – Anni 2017-2018" (293.345 milioni di euro) non coincide esattamente con il dato ottenuto sommando a "Pensioni e rendite" il totale di "Assistenza" al netto di "Altri assegni e sussidi" (292.169 milioni).

Complessivamente nel 2018 il totale delle prestazioni sociali in denaro è cresciuto del 2,2% rispetto al 2017; il contributo alla crescita della parte previdenziale è stato pari all'1,8% mentre il restante 0,4% è dovuto all'assistenza. All'interno della previdenza la voce che ha contribuito di più alla crescita sono le Pensioni e rendite (+1,5%, in crescita rispetto al +0,8% nel 2017) mentre un contributo negativo (-0,1%) è derivato dall'assegno di integrazione salariale che continua la sua decrescita iniziata negli anni precedenti. Dal lato assistenziale il contributo alla crescita totale è prevalentemente

⁶ Va ricordato che i Conti della Protezione sociale vengono aggiornati due volte l'anno a seguito dei rispettivi aggiornamenti dei Conti Nazionali, mentre il Sespros viene elaborato una sola volta l'anno ed è coerente con la prima edizione dei Conti.

⁷ L'importo quantificato nel Sespros include le seguenti voci dei Conti della protezione sociale: Pensioni e rendite + Pensione e assegno sociale + Pensioni di guerra, cui si devono aggiungere circa 4 miliardi di pensioni 'civili' (incluse tra le prestazioni agli invalidi civili, ai non vedenti e ai non udenti e identificabili grazie al maggiore dettaglio del Sespros). A queste voci vanno aggiunte le pensioni erogate dal settore privato.

spiegato dalla voce Altri assegni e sussidi influenzata dalla registrazione nel 2018 delle nuove prestazioni legate al Reddito di inclusione (REI).

Sempre per il 2018 l'incidenza delle prestazioni sociali in denaro sul totale delle uscite delle Amministrazioni pubbliche è stata pari al circa il 41% di cui il 36,2% per la parte previdenziale e il 4,6% per quella assistenziale. Osservando la serie dal 1995⁸ emerge che la parte previdenziale è cresciuta di 8,3 punti percentuali di cui più della metà accumulati nel periodo 1995-2008 (Figura 3 dell'Allegato statistico). Di contro, la parte assistenziale ha fatto registrare complessivamente un incremento di 2,3 punti percentuali dovuto prevalentemente all'incremento registrato tra il 2008 e il 2018 (1,7 punti percentuali), decennio in cui oltre agli stabilizzatori automatici attivati dalla crisi economica sono stati introdotti specifici interventi di sostegno come ad esempio il cosiddetto "bonus 80 euro"⁹ o il REI.

È utile ricordare che sulla base dei dati diffusi lo scorso 2 marzo in occasione del rilascio del PIL e dell'indebitamento netto delle AP, per il 2019 il totale delle prestazioni in denaro è aumentato del 3,7% rispetto al 2018, crescita guidata dalle prestazioni pensionistiche e dalle altre prestazioni assistenziali. Sull'andamento di queste voci ha inciso soprattutto l'introduzione delle misure relative al 'Reddito di cittadinanza' e alla 'Quota 100'.

2.2 La spesa per prestazioni di protezione sociale al netto del prelievo

Oltre al nucleo centrale (*Core System*, a cui si riferiscono i dati precedenti), il Sespros dispone di due moduli, uno dedicato ai beneficiari delle pensioni (*Pension beneficiaries*) e l'altro dedicato alle prestazioni sociali al netto del prelievo fiscale e contributivo (*Net social benefits*). Quest'ultimo consente di effettuare confronti internazionali delle prestazioni sociali tenendo conto delle differenze esistenti tra i diversi sistemi di prelievo, per comparare sia l'impatto finale delle prestazioni sociali sul reddito dei beneficiari, sia il loro impatto netto sul bilancio pubblico.

Osservando l'incidenza sul PIL della spesa complessiva per prestazioni di protezione sociale al lordo e al netto del prelievo nei paesi dell'UE nel 2016, si può notare che l'ordinamento tra i paesi cambia passando dall'aggregato lordo a quello netto, influenzando soprattutto la metà più alta della classifica (Figura 4 dell'Allegato statistico). In generale, esiste una relazione diretta tra spesa e prelievo: i paesi con un rapporto comparativamente alto tra spesa per la protezione sociale al lordo del prelievo e PIL, tra cui l'Italia, tendono a sottoporre le prestazioni sociali a un prelievo obbligatorio più elevato, mentre quelli con un rapporto comparativamente basso tendono a imporre un prelievo inferiore e in qualche caso vicino allo zero. Nel complesso per l'anno 2016,

⁸ Le serie dei conti dal 1995 al 2014 sono coerenti con l'edizione di aprile 2019 mentre gli anni 2015-2018 con quella di ottobre 2019.

⁹ DL n.66/2014 convertito con legge 89/2014.

l'Italia passa da un valore superiore alla media UE in termini di spesa al lordo del prelievo (28,3% contro 27,0%) a un valore allineato in termini di spesa netta (24,8%).

Per focalizzare l'analisi sull'insieme delle quattordici tipologie di prestazione che compongono l'aggregato delle pensioni, è possibile utilizzare una *proxy* che consiste nelle prestazioni in denaro della somma delle tre funzioni Sespros Invalidità, Vecchiaia e Superstiti, nelle quali confluiscono – tra le altre – le prestazioni erogate dal sistema pensionistico¹⁰. L'elaborazione dei dati Sespros consente di generare l'aliquota media effettiva sull'insieme delle prestazioni in denaro classificate nelle tre funzioni paese per paese nel 2016, ultimo anno per cui sono disponibili i dati per tutti i paesi UE (Tavola 4 dell'Allegato statistico).

Tre paesi nordeuropei mostrano un'incidenza del prelievo significativamente superiore all'Italia (Paesi Bassi, Danimarca e Svezia), ma ciò che più conta è che l'esenzione o la minima tassazione rappresentano l'eccezione piuttosto che la regola. Di conseguenza, le incidenze medie del prelievo sull'insieme delle prestazioni in denaro classificate nelle tre funzioni Invalidità, Vecchiaia e Superstiti nell'UE e nell'area euro, ricalcolate senza l'Italia per rendere più rigoroso il confronto (rispettivamente 12,8% e 13,5%), risultano certamente inferiori al valore dell'Italia (17,6%), ma non si possono in alcun modo ritenere trascurabili.

Se il Database di Eurostat non consente di spingere l'analisi comparativa al livello dettagliato delle pensioni è tuttavia possibile fornire qualche informazione relativa all'Italia sulla base dei dati più recenti forniti a Eurostat per il modulo *Net Social Benefits*, relativi al 2017.

Un elemento d'interesse è l'aliquota media effettiva del prelievo fiscale che grava sulle pensioni imponibili, escludendo quelle esenti, che sono comprese nei calcoli insieme alle voci non pensionistiche delle tre funzioni considerate. Considerando le quattro tipologie di pensione che nel nostro paese risultano imponibili (al netto dei pochi regimi che erogano prestazioni esenti, che sono stati esclusi dai calcoli), cioè pensione di vecchiaia (escluse quelle condizionate al reddito), pensione di vecchiaia anticipata, pensione anticipata per riduzione dell'abilità lavorativa (escluse quelle condizionate al reddito) e pensione ai superstiti, l'aliquota media effettiva – stimata sulla base di dati campionari – risulta pari al 19,23% nel 2017.

Il dato può apparire a prima vista elevato a chi ha qualche familiarità con le tematiche fiscali, ma rispecchia sostanzialmente la capacità contributiva. I percettori di redditi da pensione sono infatti una categoria eterogenea che comprende al suo interno un ampio segmento di contribuenti che appartengono alle classi più alte di reddito. A titolo indicativo, dalle tavole delle Analisi delle dichiarazioni dei redditi 2018 pubblicate dal

¹⁰ L'incidenza della componente pensionistica all'interno della funzione Disoccupazione è invece generalmente minoritaria: in Italia, per esempio, nel 2017 assorbe 1,9 miliardi di euro di spesa sui 28,4 totali della funzione (vedi anche Tavola 2).

Dipartimento delle Finanze si ricava che il 5% più alto di contribuenti con reddito prevalente da pensione ha dichiarato un reddito complessivo medio di 63.000 euro nel 2017: si tratta di circa 680.000 persone.

2.3 Aspetti metodologici

2.3.1 Il Sespros

Nel Sespros sono riportate tutte le prestazioni sociali in denaro e in natura erogate da soggetti pubblici (Amministrazioni pubbliche) e privati (Fondi pensione complementari e Datori di lavoro privati), purché rientranti nella definizione di 'Protezione sociale'¹¹. Tra le prestazioni sociali in denaro sono incluse le pensioni, che ne costituiscono la componente principale, definite come pagamenti periodici destinati a mantenere il reddito del beneficiario per:

- raggiunti limiti di età (pensione di vecchiaia);
- ritiro dal lavoro prima del raggiungimento dei limiti di età standard (pensione di vecchiaia anticipata);
- sopraggiunta disabilità che impedisce l'attività lavorativa (pensione di invalidità);
- perdita dell'abilità a lavorare prima del raggiungimento dell'età pensionabile (pensione anticipata per riduzione dell'abilità lavorativa);
- decesso del diretto beneficiario della pensione (pensione ai superstiti);
- ritiro dal mercato del lavoro prima del raggiungimento dell'età pensionabile a causa della disoccupazione o della riduzione dell'occupazione causata da misure economiche quali la ristrutturazione di un settore industriale o di un'impresa (pensione anticipata per motivi legati al mercato del lavoro - cd. prepensionamenti).

La Tabella 1 mostra l'elenco completo delle tipologie di pensione presenti nel Sespros, mentre la Tabella 2 riporta gli importi dell'Italia per gli ultimi due anni disponibili, 2016 e 2017. Si può notare come in Italia siano assenti le 'pensioni parziali' (presenti solo in 4 paesi), come anche la maggior parte delle tipologie condizionate al reddito (*Means-Tested*).

I paesi compilatori sono tutti gli Stati Membri (28, al 2019), tre paesi dell'area EFTA¹² (Islanda, Norvegia e Svizzera) e quattro paesi candidati effettivi o potenziali a entrare nell'Unione Europea (Nord Macedonia, Serbia, Turchia e Bosnia-Erzegovina). Pertanto,

¹¹ Protezione sociale: "tutti gli interventi, di organismi pubblici e privati, intesi a sollevare le famiglie e gli individui dall'onere di un insieme definito di rischi o bisogni, purché ciò avvenga in assenza sia di una contropartita equivalente e simultanea da parte del beneficiario, sia di accordi stipulati per iniziativa del beneficiario. I rischi o bisogni considerati dell'ambito della protezione sociale sono i seguenti: malattia/sanità, invalidità, vecchiaia, superstiti, famiglia/figli, disoccupazione, alloggio, esclusione sociale non altrove classificata" (*ESSPROS Manual and user guidelines, 2019 Edition*, par. 16), che costituiscono le otto "funzioni" del Sespros.

¹² European Free Trade Association.

il Sespros consente il confronto dei dati di 35 paesi europei, anche se nel caso dei quattro paesi candidati sono ancora in corso una serie di affinamenti delle definizioni e delle metodologie adottate.

Tabella 1 - Tipologie di pensione secondo il Sespros

Function	Item	Description
Disability	1121111	Disability pension (NMT)
	1121112	Early retirement benefit due to reduced capacity to work (NMT)
	1122111	Disability pension (MT)
	1122112	Early retirement benefit due to reduced capacity to work (MT)
Old-age	1131111	Old-age pension (NMT)
	1131112	Anticipated old age pension (NMT)
	1131113	Partial pension (NMT)
	1132111	Old-age pension (MT)
	1132112	Anticipated old age pension (MT)
	1132113	Partial pension (MT)
Survivors'	1141111	Survivors' pension (NMT)
	1142111	Survivors' pension (MT)
Unemployment	1161113	Early retirement benefit for labour market reasons (NMT)
	1162113	Early retirement benefit for labour market reasons (MT)

Legenda: (N)MT= (Non) Means Tested: (non) condizionato al reddito

Tabella 2 – Spesa per pensioni in Italia per tipologia Sespros – Anni 2016-2017 (milioni di euro)

ANNO	Invalidità			Vecchiaia			Superstiti	Disoccupaz.	Totale
	1121111	1121112	1122111	1131111	1131112	1132111	1141111	1161113	
2016	719	6.996	3.923	191.739	18.187	5.020	43.500	1.666	271.750
2017	696	7.058	3.925	194.957	16.796	5.098	43.898	1.915	274.343

Fonte: Elaborazione Istat su dati Sespros, Eurostat

2.3.2 Prestazioni sociali nette

Alla metodologia del modulo delle prestazioni sociali nette è dedicata una sezione del Manuale Sespros¹³. Il modulo contiene le informazioni necessarie per convertire le prestazioni sociali lorde del nucleo centrale in nette, sotto forma di aliquote medie effettive di imposta e di contribuzione da associare a ogni prestazione sociale in denaro che appare nella matrice del sistema centrale, mentre le prestazioni in natura sono escluse per definizione. Il “tasso medio specifico di prelievo” (*average itemised rate*) è definito come somma del prelievo obbligatorio a carico dei beneficiari che grava su una determinata prestazione, divisa per l’importo lordo totale della prestazione stessa. Se una prestazione confluisce nella base imponibile dell’imposta sul reddito insieme agli altri redditi, come accade in Italia per la maggior parte delle prestazioni imponibili, il

¹³ Edizione 2019, Appendice IV.

tasso medio specifico di prelievo coincide con il prelievo totale diviso per il reddito lordo dei beneficiari.

Le possibili fonti per il calcolo dei tassi medi specifici di prelievo per il modulo delle prestazioni sociali nette sono archivi amministrativi e indagini statistiche: queste ultime possono essere utilizzate direttamente oppure come base dati di un modello di micro-simulazione fiscale. A partire dal primo anno di riferimento della trasmissione sotto regolamento europeo del modulo (2010), l'Istat utilizza come fonte l'indagine sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie condotta nell'ambito delle *European Union Statistics on Income and Living Conditions* (EU-SILC), che fornisce informazioni sulle componenti di reddito sia al netto che al lordo del prelievo, grazie all'integrazione dei dati campionari con dati di fonte amministrativa¹⁴.

I dati relativi alle prestazioni sociali nette nei paesi europei forniti da ciascun paese sono disponibili nel Database di Eurostat, accessibile in rete (codice *spr_net_ben*). Il livello di disaggregazione massimo sono le otto funzioni di Sespros, mentre l'ulteriore disaggregazione (standard) per tipologia di prestazione e quella (specifica per ogni paese) per regime che eroga le prestazioni – per esempio le principali gestioni INPS – non vengono pubblicate nel Database. Di conseguenza, non è possibile focalizzare l'analisi sull'insieme delle quattordici tipologie che compongono l'aggregato delle pensioni (vedi sopra, Tavola 1). A oggi (marzo 2020), l'ultimo anno teoricamente accessibile è il 2017, trasmesso a Eurostat entro il 31 dicembre 2019 e disponibile per alcuni paesi tra cui l'Italia, ma in pratica per avere un quadro statistico completo dei paesi europei (con la temporanea eccezione della Francia) l'anno di riferimento è ancora il 2016.

3 Condizioni socio-economiche dei pensionati

3.1 I beneficiari delle diverse tipologie di prestazione

Dal 2000 il numero di pensionati ha fatto registrare un progressivo aumento fino al 2008, anno in cui si è registrata un'inversione di tendenza che ha portato a una continua diminuzione fino ai poco più di 16 milioni registrati nel 2018. I dati, ricavati dal Casellario centrale dei pensionati di fonte INPS, si riferiscono al complesso dei pensionati, indipendentemente dalla natura previdenziale o assistenziale dei trattamenti percepiti. Si tratta quindi di un aggregato eterogeneo, all'interno del quale è utile distinguere tre segmenti diversi: quanti percepiscono i) solo prestazioni IVS (Invalidità previdenziale, pensioni di vecchiaia e superstiti); ii) solo prestazioni assistenziali; iii) entrambe le tipologie.

¹⁴ Le sperimentazioni degli anni precedenti e la fornitura volontaria dei dati relativi al 2008 erano invece basate su un modello di micro-simulazione.

Focalizzando l'attenzione sugli ultimi anni, si può osservare come, tra il 2012 e il 2018, il numero totale di pensionati sia calato del 3,6%; al contempo, la spesa complessiva è aumentata dell'8,5% e il reddito pensionistico medio annuo è cresciuto del 12,5%. Grazie agli interventi di riforma che hanno portato molti lavoratori a posticipare il momento della quiescenza, il numero di percettori di sole pensioni IVS è diminuito del 5,7%, mentre il loro reddito medio è aumentato del 15,2%. Al contrario, i pensionati con trattamenti esclusivamente di natura assistenziale sono cresciuti del 15,1% e il loro reddito medio è aumentato del 4,8%. Il terzo segmento di pensionati - quello costituito dai percettori di entrambe le tipologie di pensione (IVS e assistenziali) - è rimasto sostanzialmente stabile, mentre il loro reddito medio annuo, trainato dalla componente previdenziale, è cresciuto dell'11%. Gli incrementi negli importi riflettono la diminuzione del peso delle generazioni più anziane, con una storia contributiva spesso breve e frammentata, progressivamente sostituite da pensionati con profili salariali e contributivi mediamente più dinamici e, quindi, con pensioni di importo più elevato.

Con specifico riferimento al 2018, possiamo osservare come oltre 16 milioni di persone abbiano ricevuto uno o più trattamenti pensionistici (in media, 1,4) per un ammontare pari a poco più di 293 miliardi di euro (Tavola 5 dell'Allegato statistico). Il reddito pensionistico medio è di circa 18 mila euro lordi annui, 21.450 euro per gli uomini e 15.474 per le donne.

In dettaglio, i pensionati che ricevono esclusivamente trattamenti di natura previdenziale sono 11 milioni e 727 mila; si tratta di persone che percepiscono una pensione per la quale sono stati versati dei contributi (direttamente o da un familiare nel caso dei superstiti). Questa tipologia di trasferimento assorbe quasi 231 miliardi di euro per un reddito medio di circa 20 mila euro lordi annui, più alto per gli uomini, che percepiscono in media 23.630 euro lordi annui, 7.696 in più rispetto alle donne. Questo differenziale è spiegato principalmente dalle differenze nelle carriere lavorative. Effettuando il confronto al netto della reversibilità, la differenza di reddito aumenta: +8.314 euro medi annui per i percettori di vecchiaia e invalidità previdenziale; +8.600 per le pensioni di sola vecchiaia. Al contrario, sono le donne a percepire redditi più elevati quando il confronto di genere è fatto considerando solo i percettori di trattamenti ai superstiti: 11.071 euro medi annui per le donne, 5.918 per gli uomini.

In termini distributivi, il primo quinto dei pensionati IVS percepisce meno di 8.651 euro lordi annui, che in termini aggregati corrispondono al 5,9% della spesa complessiva impegnata per questa tipologia di pensioni (quelle previdenziali), il quinto più ricco oltre 27,5 mila euro, che corrispondono al 41,9% della spesa totale. Nel quinto di reddito da pensione più basso si collocano l'11,5% dei pensionati maschi, ben il 28,5% tra le donne. Dal punto di vista territoriale sono i pensionati del Centro a ricevere redditi più elevati, pari a 21.544 euro medi annui, mentre sono i pensionati del Sud a percepire mediamente meno, 18.240 euro.

Dal punto di vista della sostenibilità, è interessante osservare le tendenze del rapporto tra numero di pensionati IVS e occupati complessivi, indicatore che, in un sistema a

ripartizione come il nostro, evidenzia il carico sopportato da quanti partecipano attivamente al mercato del lavoro per pagare le pensioni vigenti. Nel 2000 si registravano 68 pensionati ogni 100 occupati, nel 2018 la quota di pensionati è scesa a 60. Nel periodo considerato è possibile distinguere due fasi diverse: la prima, fino al 2012, durante la quale la diminuzione è stata costante ma contenuta, la seconda dopo la legge n. 92 del 28 giugno 2012 che ha accelerato la diminuzione osservata sino al 2018.

Una seconda quota di pensionati, oltre 1 milione e 700 mila, percepisce solo trasferimenti di natura assistenziale¹⁵, per una spesa complessiva di circa 11 miliardi, pari a 6.186 euro medi annui. Come atteso, per questa tipologia di trattamento pensionistico non si rilevano differenze di genere e territoriali significative. La variabilità dell'ammontare dei trasferimenti è molto più contenuta, infatti il primo quinto dei pensionati percepisce fino a 3.673 euro annui, il quinto con i trasferimenti più elevati oltre 8.370 euro.

Il quadro dei beneficiari esclusivi delle singole tipologie di pensione si completa con i trasferimenti legati agli infortuni sul lavoro o all'insorgenza di malattie professionali, le cosiddette pensioni indennitarie¹⁶, dirette e indirette, per le quali la spesa annuale ammonta a circa 1 miliardo di euro, mediamente pari a 5.231 euro annui.

Le diverse tipologie di pensione possono essere cumulate da ciascun percettore: ciò accade per circa 2,3 milioni di pensionati. I pensionati che cumulano pensioni IVS con prestazioni assistenziali sono 1 milione e 800 mila e ricevono poco più di 21 mila euro medi annui (22.381 euro per gli uomini, 20.378 per le donne). Sono i pensionati del Centro Italia a ricevere assegni più elevati, pari a 22.355 euro medi annui, mentre nelle Isole si riscontrano i redditi più bassi, 19.428 euro. In termini distributivi, il primo quinto di pensionati con i trasferimenti più bassi non supera i 14 mila euro, il quinto più ricco supera i 26 mila. La distribuzione dei redditi osservata per questo collettivo è meno sperequata, segnale dell'effetto della redistribuzione operata attraverso i trattamenti

¹⁵ Nell'ambito delle prestazioni assistenziali sono comprese le prestazioni erogate a favore di soggetti con gravi handicap fisici e psichici o in situazioni di disagio economico. Le prestazioni di questo tipo sono costituite dalle pensioni di guerra, comprensive degli assegni di benemerenzza, da pensioni, assegni e indennità ai non vedenti civili, ai non udenti civili e agli invalidi civili e da pensioni e assegni sociali. In caso di morte del soggetto che beneficia della pensione di guerra, la prestazione dà luogo a prestazione indiretta. Le prestazioni assistenziali sono erogate dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (pensioni di guerra e assegni di benemerenzza), dall'Inps (nell'ambito della gestione per l'erogazione delle pensioni, assegni ed indennità agli invalidi civili e della gestione degli interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali) e da altre amministrazioni pubbliche centrali e locali (Assessorato della sanità e politiche sociali della regione Valle d'Aosta e Province autonome di Trento e Bolzano).

¹⁶ Le prestazioni di tipo indennitario sono costituite da rendite per infortuni sul lavoro o malattie professionali. La finalità di queste prestazioni è di indennizzare la persona per menomazione o morte (in tal caso la prestazione è erogata ai superstiti) conseguente a un fatto accaduto nello svolgimento di un'attività lavorativa. Tali pensioni sono erogate a quei lavoratori che, in presenza di versamenti contributivi, hanno subito l'infortunio o manifestato la malattia professionale. L'evento morte può dar luogo a più rendite indirette, secondo il numero dei superstiti aventi diritto. Le rendite indennitarie sono erogate dall'Inail (Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro).

assistenziali: il primo quinto assorbe l'11,2% della spesa complessiva, mentre il quinto più ricco il 33,7%.

3.2 Le condizioni economiche delle famiglie con pensionati

La spesa previdenziale svolge una significativa funzione di sostegno economico alle famiglie. Nel 2017, la media dei redditi netti (esclusi i fitti figurativi) delle famiglie con pensionati è stimata in 31.374 euro (2.615 euro mensili), non dissimile da quello delle famiglie senza pensionati (2.620 euro mensili). La metà delle famiglie con pensionati non supera la soglia dei 24.780 euro (2.065 euro mensili), valore che scende a 22.182 euro nel Mezzogiorno e si attesta intorno a 26.490 euro nel Centro e a 26.090 euro nel Nord. Le famiglie con pensionati presentano valori del reddito medio e mediano più bassi rispetto a quelli delle altre famiglie, mentre accade il contrario se si considera il reddito netto familiare equivalente, che tiene conto dell'effetto delle economie di scala e rende direttamente confrontabili i livelli di reddito di famiglie diversamente composte. Infatti, il valore medio di quest'ultimo indicatore è pari a 20.646 euro per le famiglie con pensionati contro i 18.638 euro delle restanti famiglie (Tavola 6 dell'Allegato statistico). Ne consegue che il rischio di povertà delle prime (15,9%) è circa 8 punti percentuali inferiore a quello delle seconde, confermando l'importante ruolo di protezione economica che i trasferimenti pensionistici svolgono per le famiglie.

La presenza di un pensionato all'interno di nuclei familiari "vulnerabili" (genitori soli o famiglie in altra tipologia) consente quasi di dimezzare l'esposizione al rischio di povertà (rispettivamente dal 31,6% al 16,1% e dal 28,2% al 18,7%). Il cumulo di pensioni e redditi da attività lavorativa abbassa il rischio di povertà al 5,7% rispetto al 17,9% di quelle costituite da soli titolari di pensioni. Anche l'apporto economico dei componenti non pensionati, in particolare degli occupati, riduce il rischio di povertà al 9,3%.

Tra le famiglie con pensionati, le meno esposte al rischio di disagio economico sono quelle in cui è presente un pensionato che cumula redditi da lavoro, con o senza altri componenti occupati (rischio di povertà pari rispettivamente a 3,3% e 5,7%), mentre le più vulnerabili sono costituite da pensionati senza altri redditi da lavoro che vivono con familiari non occupati (32,5%).

Le famiglie di pensionati del Sud e delle Isole presentano un'incidenza del rischio di povertà quasi tripla rispetto a quella delle famiglie residenti nel Nord e più che doppia rispetto a quelle del Centro. L'indice di grave deprivazione conferma in misura ancora più accentuata le evidenze emerse per l'indicatore di rischio di povertà.

La crisi economica degli ultimi anni ha determinato un profondo cambiamento nella mappa della povertà, soprattutto se letta in termini generazionali. I minori sono i soggetti che in termini di povertà e deprivazione hanno pagato il prezzo più elevato della crisi, scontando un peggioramento della loro condizione relativa anche rispetto alle generazioni più anziane. L'incidenza di povertà assoluta per i minori tra il 2005 e il 2018 è più che triplicata passando dal 3,9% al 12,6; al contrario, tra gli anziani il valore è

rimasto sostanzialmente stabile oscillando intorno al 4,5%. La crescente vulnerabilità dei minori è legata alle difficoltà dei genitori a sostenere il peso economico della prima fase del ciclo di vita familiare, a seguito della scarsa e precaria offerta di lavoro; al contempo, il miglioramento della condizione degli anziani è associato sia al progressivo ingresso tra gli ultrasessantatenni di generazioni con titoli di studio più elevati e una storia contributiva migliore, sia all'essere percettori di redditi "sicuri".

Confrontando la situazione economica delle varie tipologie familiari in base al numero dei pensionati che vi dimorano, si osserva che, a esclusione dei single e delle coppie senza figli, la presenza di uno o più pensionati determina un incremento delle risorse economiche mediamente disponibili per ciascun componente, cioè in termini equivalenti. Tale fenomeno è più marcato tra le famiglie monogenitore e tra quelle che accolgono un membro isolato (tipicamente il genitore, lo zio o altro parente anziano), dove la presenza del pensionato produce una crescita del 50% circa delle risorse economiche familiari equivalenti. Nel caso dei single, la condizione di pensionamento non genera differenze di rilievo in termini di disponibilità economiche. A loro volta, le coppie senza figli dispongono di maggiori risorse quando nessuno dei due raggiunge l'età del pensionamento, sebbene in media la loro posizione economica non sia dissimile da coloro che possiedono ambedue una pensione.

Complessivamente, il reddito pensionistico costituisce, a livello nazionale, la prima fonte di reddito delle famiglie con pensionati (63% circa delle risorse totali, Tavola 7 dell'Allegato statistico). Segue il reddito da attività lavorativa con un contributo di poco inferiore al 30%. L'apporto fornito dal reddito pensionistico varia a seconda della tipologia familiare: nel caso dei single sfiora l'84%, mentre per le famiglie numerose a due o più nuclei raggiunge appena il 40%. I trasferimenti pensionistici concorrono in misura differente alla formazione del reddito familiare, a seconda della possibilità di cumulare altri redditi da lavoro o da capitale, e quindi in funzione dell'età del titolare, ma anche a seconda della presenza o meno di altri componenti occupati nel nucleo familiare (ad esempio coniuge, figli o altri familiari in età adulta).

4 Una prospettiva per il futuro

Esiste un chiaro legame tra le condizioni del mercato del lavoro in termini di età di ingresso, livelli salariali, continuità lavorativa, e la capacità del singolo individuo di accumulare nell'arco della sua vita lavorativa un montante contributivo che consenta un reddito pensionistico adeguato. Senza in questa sede voler proporre proiezioni future delle carriere lavorative dei giovani che sono appena entrati nel mercato del lavoro per valutare l'adeguatezza della loro pensione, è possibile ricavare interessanti segnali predittori su questo aspetto prendendo in rassegna una selezione mirata di statistiche sulla struttura e la qualità del lavoro.

Dai dati sulla distribuzione della popolazione per condizioni professionale (occupati e disoccupati da un lato e inattivi dall'altro) e per fascia di età è possibile ricavare alcune informazioni preliminari sull'ingresso nel mercato del lavoro. Quando nel 1995 venne

introdotto con la Riforma Dini il metodo di calcolo contributivo facevano parte delle forze di lavoro il 21% dei ragazzi tra i 15 e i 19 anni, il 58% di quelli tra i 20 e i 24 e il 73% di quelli tra i 25 e i 29 anni. Venticinque anni dopo, nel 2018, queste quote sono scese significativamente, in particolare tra i più giovani, indicando un progressivo aumento dell'età di ingresso nel mercato del lavoro (le quote sono rispettivamente il 7%, 44% e 68% nel 2018). Non a caso, nello stesso arco di tempo i tassi di iscrizione alla scuola superiore sono passati dal 79,1% (a.s. 1994/1995) al 98,7% (a.s. 2016/2017), mentre i tassi di iscrizione all'università sono passati dal 27,3% dell'a.a. 1994-1995 al 38,5% del 2018. Ciò non toglie che si tratta di lavoratori che hanno maggiori probabilità di raggiungere solo in età più avanzata un montante contributivo adeguato.

Informazioni più dettagliate sull'ingresso effettivo nel mondo del lavoro sono desumibili dagli eventi di attivazione di rapporti di lavoro della fonte Comunicazioni obbligatorie (Co) dai quali è possibile ricavare informazioni sui primi ingressi di giovani tra i 15 e i 29 anni come dipendenti, parasubordinati e in somministrazione. Nel 2017 questi sono stati circa 773 mila, il 35% del totale degli oltre 2 milioni di individui che, nella stessa fascia di età, sono stati interessati dall'avvio di almeno un rapporto di lavoro nell'anno; il dato risulta in crescita rispetto al triennio precedente, con variazioni del 34,4% e di 5,9 punti nell'incidenza. L'età media al primo ingresso è di circa 22 anni e nel 55% dei casi si tratta di uomini. Su 100 primi ingressi, oltre 50 sono nel Nord, 20 al Centro e 30 nel Mezzogiorno; 80 riferiti a cittadini italiani e 20 a stranieri. Il contratto a tempo determinato è il più utilizzato al primo ingresso (50%), seguito da apprendistato (14%) e lavoro intermittente (12%), mentre solo il 9% avviene con contratto a tempo indeterminato o in somministrazione e il 4% nella forma di collaborazione. Alloggio e ristorazione, trasporto e altri servizi di mercato sono i settori più ricettivi per i giovani alla prima esperienza di lavoro dipendente; camerieri e assimilati (12%), commessi delle vendite al minuto (8,5%), braccianti agricoli (7,4%), lavori esecutivi di ufficio (2,8%) sono le professioni con frequenza superiore al 2,5%.

A 24 mesi dall'ingresso nell'occupazione il 50,6% degli uomini risulta aver avuto almeno un'esperienza di lavoro stabile, percentuale che scende al 48,1% per le donne e al 45,9% per la componente straniera. Nelle traiettorie lavorative dei giovani accedere alla prima occupazione con un contratto in somministrazione, in particolare, comporta una probabilità di transitare in un rapporto stabile di quasi 12,5 punti percentuali superiore rispetto a chi vi accede con un contratto a tempo determinato, e più alta di quasi 11 punti rispetto a chi è stato assunto inizialmente con un contratto di lavoro di collaborazione o intermittente. In tale senso il lavoro in somministrazione sembra confermare il suo ruolo di prolungamento e rafforzamento del "periodo di prova".

La precarietà lavorativa è dunque una delle principali caratteristiche delle esperienze di lavoro per la popolazione più giovane. Nel 2018, i lavoratori sotto i 35 anni di età sono in quasi il 37,1% dei casi inquadrati con un contratto a tempo determinato e nel 23,4% a tempo parziale (contro rispettivamente il 10,8% e il 18,9% per i lavoratori più anziani). Il part-time, tra l'altro, è involontario nel 76,6% dei casi. L'incrocio tra tempo

determinato e parziale consente di individuare i soggetti più vulnerabili e riguarda l'11% degli under 35 contro il 3% dei lavoratori over 35. Non sono disponibili dati riferiti al 1995, ma già nel 2004 la situazione del mercato del lavoro per i giovani era sostanzialmente diversa: il tempo determinato riguardava il 19% dei lavoratori di quella fascia di età, il part-time il 14% ed era involontario nel 44,2% dei casi.

Anche i livelli retributivi rappresentano una criticità. Il fenomeno della bassa paga, ovvero di una retribuzione oraria inferiore ai 2/3 di quella mediana interessa in misura maggiore i lavoratori più giovani (circa il 14% degli under 35 contro il 5,5% degli over 35, nella media dei primi tre trimestri del 2019). Lo stesso vale per la sovraistruzione, ossia la condizione degli occupati che possiedono un titolo di studio superiore a quello posseduto nella maggior parte dei casi da chi svolge quella professione. Anche in questo caso il fenomeno coinvolge di più i lavoratori nelle fasce di età più giovani (39% degli under 35 contro il 20,9% degli over 35).